

Il Nord nell'immaginario collettivo

(Conversazione di Claudio Risé con il dott. Alessandro Zanini, all'interno della sua ricerca sulla presenza dei temi del germanesimo nella contemporaneità)

A. Z.: Lei considera la nevrosi contemporanea il frutto della perdita della relazione tra l'individuo, la natura e gli istinti. Questa "caduta" dell'uomo occidentale è relativamente recente, si è verificata negli ultimi duecento anni ed è un parto della società dell'industrialismo. In realtà però, come Lei fa notare nel suo *Il maschio selvatico* (Red Edizioni, Como, 1993), l'Europa cristiana preindustriale non ha sempre conservato lo stesso giudizio sulla natura e sugli istinti naturali dell'uomo. Sulla natura non antropizzata, addomesticata e "rettificata" dall'essere al servizio della società umana, ha in larga parte pesato un interdetto religioso ("La natura è malvagia"), che è spesso facilmente individuabile in leggende e racconti nati durante il Medio Evo: Francesco d'Assisi e il lupo, la leggenda del gigante Cristoforo-Eisenhans-Iron John. In particolare le comunità dell'arco alpino hanno conservato memoria nel corso dei secoli dello scontro tra le due visioni del mondo. Quali sono, in queste tradizioni popolari da Lei studiate con intento psicoanalitico, i tratti di derivazione dal ciclo celto-germanico? Perché la presenza di tali e tanti elementi pagani del Nord Europa e non invece della tradizione classica?

C. R.: Nel Medio Evo il mondo pagano classico era già un reperto museale, mentre invece quello celto-germanico era ancora vivo tra le popolazioni d'Europa. Ed è morto molto lentamente, fondendosi nelle immagini cristiane, in una nuova creazione culturale, spirituale e persino liturgica, di cui sono testimonianza, ad esempio, il ciclo di narrazioni sul Graal, o la spiritualità monastica benedettina, con le sue forti novità rispetto a quella dei Padri del deserto. Parlo spesso della spiritualità precristiana del Nord perché mi è vicina affettivamente, ma ho anche l'impressione che sia più viva, anche più integrata nel cristianesimo, di quanto lo sia il paganesimo classico, che anche nelle riflessioni psicoanalitiche è in grado al massimo di sollevare delle riflessioni erudite, proprio per l'abisso antropologico che lo separa da noi.

Z.: In opposizione ad una visione antropocentrica, dogmatica, ideologica e liberticida della natura e della vita sociale si erge, in un breve scorcio di Medio Evo, la civiltà delle Corti d'Amore, la civiltà provenzale che si proponeva di trasformare l'istinto in passione, la passione in Amore e l'Amore in Salvezza delle anime. I racconti relativi all'evangelizzazione della Provenza e della Tarasque riguardano la seduzione e la riconciliazione dell'uomo con la natura e, di contro, le lotte per l'indipendenza politica dai monarchi di Francia e dal Papato. Al sanguinoso termine della sua esperienza politica il mondo dei "perfetti d'Amore", oltre a lasciarci una letteratura di assoluto rilievo, libera quei contenuti spirituali che l'Inquisizione non riuscì a estirpare del tutto. Da qui le streghe che si rifugiano nei boschi del Medio Evo europeo e la loro persecuzione che, a sua volta, crea nuovi miti o miti moderni. Da un punto di vista psicoanalitico, chi erano le donne che venivano accusate di stregoneria?

R.: Si tratta di questioni più complesse di quanto appaiano nei miei libri dove ho potuto accennarvi finora velocemente, per illustrare altri temi, che mi stavano a cuore. Sulla crociata antioccidentale ha pesato la nascita, negli stessi anni, dello Stato Nazionale, in Francia, che aveva un interesse vitale a sradicare quelle Corti, e la visione spirituale e sociale che le sorreggeva. Il progetto spirituale delle Corti, che era profondamente cristiano, d'altra parte, non riuscì a difendersi davanti alla Chiesa, che subiva le pressioni "d'ordine" degli stessi contadini intolleranti che richiesero poi a gran voce (come dimostrano i finora inconfutati lavori dello storico delle religioni Ian Couliano) i processi inquisitori, nei quali i tribunali ecclesiastici giocarono un ruolo moderatore rispetto alle durissime richieste popolari. L'intolleranza della plebe contadina, e le pretese del Re di Francia, chiusero le Corti d'amore in una tenaglia mortale, da cui uscirono solo nel rogo

che, come scrive Simone Weil, decretò contestualmente la fine della civiltà cavalleresca. La donna libera di desiderare, che non è più l' "amour lointain" del cavaliere troubadorico, né l'immagine di Dio delle corti d'amore, diventa, nella visione da caserma dello Stato nazionale nascente, la Strega. Troppe cose vengono rimosse in quel passaggio drammatico: il femminile come forza desiderante, la natura, l'amore per il prossimo e il debole. E come tutti i rimossi vanno nell'inconscio, dove si trasformano in perversioni. O, dal punto di vista storico-sociale, vanno nei boschi, dove si trasformano in devianze.

Z.: Nei suoi libri Lei denuncia l'ossessiva presenza del manierismo sociale nei sogni di numerosi Suoi pazienti. In tal senso sembra che l'uomo moderno debba affrontare oggi le stesse difficoltà di Parsifal alla corte del re (Parsifal, Red Edizioni, Como, 1988). L'interdetto sociale, la "tirannia delle buone maniere" è una sfida fondamentale per la scoperta e la crescita della propria identità. L'etica della responsabilità scoperta da Parsifal lo porta coerentemente a fuggire dall'immobilità della splendida corte e a ricercare le sfide del mondo esterno, ma anche a riconoscere e proteggere il "femminile oltraggiato": il luogo in cui la vita e la natura si offrono, ma necessitano anche di chi le difenda poiché, se non sono comprese, esse si ritirano. Anche Lei ritiene che la fonte originaria dell'energia umana risieda nella Wildnis, nella selvatichezza, la condizione in cui la natura offre ancora sincera e intatta tutte le sue potenzialità. Qual è l'attualità dell'opera di Norbert Elias riguardo al processo di civilizzazione? Perché la civilizzazione non ci fa sempre bene? Perché l'uomo percepisce lo squilibrio contemporaneo, ma non modifica il proprio stile di vita?

R.: Elias sosteneva il punto di vista contrario al mio (e a quello dell'antropologo Hans Peter Duerr), attribuendo alla civilizzazione una serie di virtù, tra le quali il pudore, che a nostro parere hanno invece una base direttamente istintuale, nella Kultur di ogni gruppo umano. In questo Elias è allievo dell'ultimo Freud, che vede nella civilizzazione un intervento di trasformazione "in positivo" delle pulsioni. Ipotesi che mi lascia fortemente perplesso: io tendo piuttosto a vedere nell'indebolimento dell'istinto, e delle pulsioni, nell'allontanamento dalla loro organizzazione nella Kultur, in quanto opposta e preesistente alla Zivilisation, la premessa per lo sviluppo delle perversioni, anche affettive, che temo in quanto fonti di infelicità. I grandi totalitarismi (ultimo sviluppo degli Stati nazionali), ad esempio, sono grosse costruzioni intellettuali, burocratiche, di potere: sono insomma forme di "civilizzazione" molto sviluppata (tanto quanto le perversioni da essi ispirate), rispetto a costruzioni politiche più semplici e libere (come la Confederazione Svizzera, o quella americana), più vicine però agli istinti, e forme di vita fondamentali dell'essere umano. La civilizzazione fa male quando si ritiene superiore agli istinti e ai sentimenti primari dell'essere umano, a cominciare da quello dell'amore (l' "Eros" della prima teoria delle pulsioni di Freud), e dell'esprimere se stesso con naturalezza e sincerità. E l'uomo aderisce ai perversi miti "civilizzati", che oggi si confondono con quelli della scienza e della tecnica, oltre che della "correttezza politica" per vanità e per potere.

Z.: Il tema del "figlio senza padre" nella società contemporanea è trattato da Lei con profondità psicanalitica e con preoccupazione tutta maschile. Di fronte all'indifferenza sociologica dei ricercatori che si domandano "che male c'è?", Lei oppone la ricchezza delle fonti tradizionali del mondo delle leggende celtiche e delle fiabe nordiche. Nella letteratura e nel folklore popolare la preoccupazione sociale nei confronti del giovane maschio privo di una guida maschile alla vita è forte. Le variabili di questo dramma individuale e familiare sono tutte presenti: il padre geloso che abbandona il figlio; la compagna del figlio senza padre; la sopraffazione sociale del figlio senza padre da parte degli altri maschi; la madre caotica che si auto-investe anche del ruolo maschile. Saprebbe definire il tipo di relazione ideale tra padre e figlio nella tradizione nordica così come è presentato nelle leggende celtiche e nelle fiabe nordiche? Quali sono le concezioni di responsabilità e di autorità presso i popoli del Nord alla luce dell'analisi delle leggende e delle saghe?

R.: Nella tradizione nordica la figura archetipica della Grande Madre, così importante in quella meridionale, è quasi completamente assente. Nella visione nordica, come in quella apollinea, “la madre nutre la pianticella” il cui seme però è, indiscutibilmente, del padre. Di qui l’insistenza sulla funzione iniziatica ed educativa del padre, che nel sud è invece molto sbiadita.

Z.: Il suo libro *Felicità è donarsi* (Sperling & Kupfer, 2004) inizia con una citazione di una sentenza tratta dallo *Hávamál* (“la canzone dell’Eccelso” – Odino), uno dei canti più belli presenti nell’Edda antica o Edda poetica: gli uomini generosi vivono la vita migliore; essi non hanno timore; ma un codardo ha paura di tutto; l’avaro ha sempre paura dei doni. Il dono svolgeva un ruolo centrale nella creazione, nel rafforzamento e nel mantenimento dell’ordine sociale della Scandinavia medievale. Nelle saghe provenienti dall’Islanda il dono presenta spesso il carattere della regalità e della sacralità. In esso si fondono le forze dell’autorità, del carisma e del prestigio di avi, guerrieri e re. Qual è la forza del dono e quale immagine, a suo parere, ne definisce al meglio l’archetipo in ambito nordeuropeo?

R.: Il dono è costitutivo della relazione, e quindi della società umana. Come ha dimostrato Marcel Mauss nel suo *Saggio sul dono* già all’inizio del secolo scorso, tutti i gesti e atti costitutivi di relazioni e vincoli sociali sono sempre stati accompagnati e eseguiti attraverso doni. Il dono quindi crea, e cambia, il mondo, è atto creativo e trasformativo. Personalmente, credo che la forza, e il successo, del messaggio cristiano abbia da allora legato la manifestazione del dono a quella di Cristo, l’unico Dio che si sia donato incarnandosi nell’uomo, e quindi facendosi uccidere per consentire la sua trasformazione rinascita. L’archetipo vivente del dono è, a mio avviso Gesù Cristo. Poi ci sono molte figure simboliche tradizionali che parlano del dono, ma non mi sembra posseggano più l’attività che caratterizza l’Archetipo, e lo distingue dal reperto culturale.

Z.: Lei ha opposto il coraggio di Parsifal nel porre infine la domanda “cosa ti strugge?” al malato re Amfortas al manierismo sentimentale dei nostri tempi. L’uso contemporaneo, pressoché esclusivo e generalizzato del dono di oggetti inanimati, evidenzia il carattere narcisistico della relazione tra l’uomo e il mondo contemporaneo. Questa fissazione materialistica porta inevitabilmente allo sbiadimento del valore del dono. In contrapposizione a ciò, Parsifal intraprende l’avventura al di fuori della corte e del mondo delle regole degli uomini. Quale domanda dovrebbe porre oggi Parsifal di fronte al re malato?

R.: Sempre la stessa: “Dimmi, cosa ti strugge”? Solo facendoci carico della sofferenza dell’altro mettiamo in essere un processo di trasformazione e rinascita.

Z.: Se, come Lei scrive in *Felicità è donarsi*, “per sé fa male”, non vi è altra via che quella dell’abbandono della vecchia vita di piccole certezze egoistiche, “la rinuncia al controllo è dunque il passaggio indispensabile per accedere alla ricca esperienza del dono”. Ma in realtà sono le nostre paure presenti a ostacolarci e trattenerci, non la paura dell’ignoto avventuroso: “il mondo tardo-moderno è infatti un mondo dominato dalla paura. L’uomo e la donna isolati hanno in realtà una tremenda paura di essere con un’altra persona, anche se, contemporaneamente, avvertono che la loro solitudine è la causa della loro infelicità”. Ma davvero il debolezza, come Lei lo definisce nel libro, un pensiero debole e infantile, invidioso e sterile, prevarrebbe quasi senza appello e come ultima tappa nell’evoluzione della società del mondo occidentale moderno? La risposta a questa sfida può venire solo dalla consapevolezza dell’importanza del dono di noi stessi: “il dono infatti è cambiamento, è sviluppo, è creazione di una situazione diversa. Soprattutto è incontro, è relazione”. Cosa può favorirci e rasserenarci nell’intraprendere questa nuova via, dalla “commedia della felicità” all’ “evento catastrofico” e salvifico che è il dono?

R.: È necessario, rispetto ad un pensiero, e una psicologia, conservatori e ipercontrollanti, tornare ad amare la cata/strofe, il cambiamento. Per questo però occorre tornare a sviluppare una capacità, e una pratica, di affidamento alla vita, a Dio, smontando tutta la costruzione intellettualistica e di potere che ha teso a convincere l'uomo di essere la misura, e il signore di tutte le cose. È questa visione, che suggerendo all'uomo di avere un potere, che a livello profondo egli sente di non possedere, lo ha gettato nella paura di perdere una sicurezza che, infatti, egli non ha. Abbandonando questa fantasia di onnipotenza egli può tornare a scoprire il fascino dell'avventura della vita, e la bellezza dell'affidamento a qualcosa di superiore a sé, che comunque lo sovrasta e lo determina.

Z.: Vuole esporre qui le Sue riflessioni in merito al sacro quale fonte del dono, così come quando ha citato l'opera di Rudolf Otto che individuava nel concetto di sacro anche il carattere dell'eccedenza? Il termine tedesco heilig unisce infatti i significati di santità, bontà, salute e buon augurio: qual è l'evoluzione psicologica che accompagna il pensiero dei nostri antenati e li porta ad associare natura e salute, vita e sacralità?

R.: Il sacro ci mette in comunicazione col mondo delle abbondanze. Tanto che lo scoprire quel mondo, dice Jünger, è un'operazione teologica. Mentre il mondo dell'uomo separato da Dio è dominato dal timore della penuria, quello religioso è segnato dalla fiducia nell'abbondanza, dalla dépense come metodo di relazione, e dalla forza vitale. Più l'uomo si secolarizza, più teme la povertà e la miseria (anche se magari è ricco), e più è debole. Il divino è il grande moltiplicatore di ricchezze e di energie. Quando Cristo predica sul lago, e si raduna una grande folla, egli ordina poi agli apostoli di sfamare tutti. Loro, che avevano nascosto il cibo nelle bisacce, per sé, dicono: "Signore, abbiamo solo cinque pani, e due pesci". Gesù se li fa portare, li spezza, e li fa distribuire. Bastano per tutti, e ne avanzano ancora diverse ceste. È Dio che consente l'accesso alle abbondanze, al sentimento di avere tutto ciò che serve. La morte di Dio, che l'uomo moderno ha cercato di proclamare, consegna l'uomo alla povertà ed alla paura.

Z.: Intorno ai vent'anni Lei ha affrontato un periodo di studi universitari presso l'Institut universitaire de Hautes Etudes di Ginevra, la specializzazione di più alto livello in Europa, con l'opportunità di accedere poi ad un incarico presso l'O.N.U. Come Lei racconta, Ginevra è la città di Calvino e della Bise, "il vento freddo come il ghiaccio", ma per Lei è stata anche e soprattutto il luogo dell'incontro con il Professor Jean Meynaud, segretario della Fondazione Nazionale di Scienze Politiche di Parigi, Professore alla Sorbona presso l'elitaria Ecole pratique de Hautes Etudes. Quali sono stati per Lei l'importanza e il significato del periodo ginevrino nel quale abitò "tra corvi e libri"? Quali doni ha ricevuto dal Professor Meynaud?

R.: Mi ha insegnato a lavorare. Ad organizzare i progetti di studio, a schedare i materiali, ideare i lavori, stenderli nelle relazioni e nei libri. Ma soprattutto mi ha insegnato a guardare gli uomini. Con curiosità, attenzione, affetto, senza pregiudizi. Francesi, algerini, ribelli dell'OAS (la temuta Organisation Armée Secrète). È soltanto guardandoli per quello che sono, capendo le loro ragioni, e amandoli, che si può poi capire, e descrivere una società. Il che non vuol dire non possedere una visione del mondo, essere "relativisti", anzi, è proprio il possesso di una precisa visione del mondo che ti consente questa grande, assoluta, apertura. Ho poi, però, fatto molta fatica a riadattarmi al mondo scientifico italiano, così ideologico e valutativo nel suo modo di guardare la realtà, e così debole, poi, nella produzione scientifica. Anzi, non mi sono mai adattato.

Z.: Ognuno di noi possiede dei maestri interiori del dono: i sogni. Nella Sua esperienza personale sembrano apparire spesso nel corso dei sogni presenze di vario tipo ma comunque benigne: il "Gallese", la "Presenza Ventosa", Parsifal stesso. E poi avviene anche l'incontro con i sogni dell'immaginario collettivo, le bionde Salighe delle saghe alpine, e dunque l'amore con Moidi Paregger. Nei Suoi lavori traspare inoltre con

chiarezza la critica a certo intellettualismo e, in opposizione a ciò, l'invito alla frequentazione fisica degli elementi naturali, poiché questa è la condizione dell'uomo moderno: "il poveretto...nel frattempo, non ama, non riesce più a comunicare il suo amore, perché, nello sforzo di capirlo, non lo sente più". Come spiega l'irruzione del "Gallese", della "Forza ventosa" e dello stesso Parsifal nei sogni di uno psicanalista che ha una relazione affettuosa e tenera con Madre Natura?

R.: Tutte queste presenze rigeneranti irruperono nei miei sogni per rafforzare (come racconto in Felicità è donarsi), e guidare il mio cammino verso la natura incontaminata, la Wilderness, dimensione preziosa, sia fuori che soprattutto dentro di noi. Un cammino che evidentemente aveva bisogno di sostegni, e aiuti, profondi. Ho vissuto i primi cinque anni della mia vita in un grande parco inselvatichito sul lago, pressoché solo tranne una ragazza che mi nutriva e vestiva, e con intorno le grandi forze della vita e della morte che si scontravano nella guerra: questa è la mia, profondissima, radice selvatica. Ma poi sono tornato a Milano per studiare, crescere, imparare: sono un figlio, a suo modo devoto, dell'unica metropoli italiana. Con l'industrialismo, le buone maniere, il consumismo, e tutto il resto. Hanno dovuto venire in tanti, nei miei sogni, per evitare che diventassi un signorino perso tra vanità e paure. Io li ho aspettati. E ascoltati.

Z.: Il rifiuto moderno della morte, o anche solo dell'invecchiamento, è il frutto del narcisismo e dell'ipocondria, sirene e sintomi della nostra società materialistica basata su industrialismo e urbanizzazione selvaggia. Non a caso, il narratore-soldato Ernst Jünger aveva proposto un Waldgang, un passaggio al bosco, per fuggire il sistema totalizzante e per trovarci finalmente soli con noi stessi. Allo stesso modo Jünger temeva gli effetti negativi del sistema televisivo sulla società moderna. Perché, a Suo avviso, a fronte dell'ampia riflessione sulla salute della natura, e sul nostro rapporto con essa presenti nel dibattito culturale e letterario nei Paesi centro e nordeuropei, il mondo della cultura e della politica italiani sono sempre stati — e tuttora rimangono — piuttosto tiepidi?

R.: Nord e sud hanno una differente relazione con la natura: per i nordici è molto importante ed amata, i popoli del sud le sono più indifferenti, la distruggono più facilmente, non vi scorgono grandi significati. Penso che questo abbia a che vedere con i diversi Archetipi dominanti nei due contesti: al nord il maschile, e il padre, al sud la Grande Madre, ognuno con i suoi satelliti. Penso che i popoli del sud, come gran parte di quello italiano, siano più indifferenti (quando non ostili) alla conservazione e benessere dell'ambiente naturale, in quanto psichicamente dominati da questo Archetipo femminile e materno, che li porta ad una posizione reattiva, paurosa e aggressiva, verso la natura e la terra, che sono la trasposizione fisica dello stesso Archetipo. Timorosi della madre, ne distruggono facilmente i luoghi, che comunque faticano a vedere come spazi di iniziazione e salvezza anche del maschile. Sono troppo visceralmente legati alla madre per poter amare la selva, madre oscura, spirituale, fredda; impersonale e potente.

24 ottobre 2005